



FESTIVAL DELLA BIODIVERSITÀ
Proseguirà fino al 5 giugno, Giornata Mondiale dell'Ambiente, il festival organizzato dalla fondazione Fico per riflettere sulla salute del nostro pianeta che disintegra sempre più velocemente il suo patrimonio di specie animali, vegetali e

microrganiche. Tra gli ospiti che si alterneranno sul sito fondazionefico.org, l'antropologo Marino Niola (domani), l'apicoltore e presidente Conapi Diego Pagani (venerdì), lo scienziato genetista Matteo Dell'Acqua (domenica), il climatologo e divulgatore Luca Mercalli (il 3 giugno).

Domande inevase sulla teoria del lavoro

Un saggio di Riccardo Bellofiore (Rosenberg&Sellier)



George Bellows, «Men of the Docks» (1912)

DOMENICO PASSARELLI

■ L'idea di un Marx che nella sua critica dell'economia politica miri alla costruzione di un'antropologia monodimensionale schiacciata sul lavoro e, dunque, sull'annullamento di ogni altra possibilità di emancipazione se non quella della lotta di classe all'interno della configurazione del rapporto capitale-lavoro è, storicamente, una delle critiche più feconde a tutto l'impianto teorico del filosofo di Treviri.

NON È UN CASO se molto spesso nel dibattito a sinistra (almeno quello più alla moda) paradigmi teorici tesi a smarcarsi da questa lettura siano quelli che maggiormente raccolgono entusiasmi in una realtà che vede il capitale assorbire completamente il lavoro, ponendosi come totalità.

I vari anti-lavorismi, il *fully automated luxury communism*, l'accelerazionismo di destra e di sinistra trovano forse la loro filiazione proprio in una certa tradizione esegetica che è sempre stata in imbarazzo di fronte alla presunta idea marxiana di una ontologia del lavoro in quanto «modello» dell'agire umano.

L'ULTIMO LIBRO di Riccardo Bellofiore, *Smith Ricardo Marx Sraffa: il lavoro nella riflessione economico-politica* (Rosenberg&Sellier, pp. 398, euro 24) non solo aiuta a ricostruire con spirito filologico gli elementi costituti-

Un'indagine filologica sull'economia politica, prima e dopo Marx

tivi della teoria del lavoro, prima e dopo Marx, così come si è configurata nella storia dell'economia politica, ma rende evidente come siano le risposte alle domande ancora inevase su quella teoria a essere valide, più in generale, per molte *vexatae quaestiones* sulla natura stessa del sistema capitalistico. Perciò, l'origine dell'idea della liberazione dal lavoro è da cercarsi nella tradizione liberale dove il lavoro - ricorda Bellofiore - fu sempre *toil and trouble* e mai possibile realtà appartenente alla sfera dell'umano, anche al di fuori dei rapporti di produzione.

È PROPRIO il Keynes avvertito oggi come più attuale e contemporaneamente più utopico, quello delle *Economic Possibilities for Our Grandchildren* - a concepire l'unica realizzazione possibile dell'uomo fuori dall'ambito dell'economico in una società li-

berata dal lavoro salariato attraverso la sempre più capillare automazione dei processi produttivi. Un Keynes che, in fondo, senza prevedere «l'espansione artificiale dei bisogni» caratteristica del capitalismo contemporaneo, somiglia molto al Marcuse di *Eros e civiltà* nel ribaltamento totale del principio di realtà a favore del principio del piacere, con la valorizzazione del gioco e dell'ozio.

Proprio le critiche di sponda femminista a questo fraintendimento sulla strada della costruzione di una antropologia marxista (come ad esempio quella di matrice psicoanalitica di Nancy Chodorow) sono per Bellofiore utilissime a riconsiderare tutto l'impianto del problema. L'autore avverte che se è lecito pensare con Claudio Napoleoni a una patente di legittimità per il lavoro al di fuori del campo dell'economico, si può allora arrivare a pensare la necessità di una liberazione del lavoro così come configurato all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, immaginando un lavoro profondamente diverso da quello salariato, magari non alienato, libero e pienamente umano.

NEI FATTI, IN MARX esiste un senso (e non una teologia) nella storia del capitale e questo può essere individuato nell'universalizzazione del lavoro e nella conseguente costituzione del lavoratore come individuo essenzialmente sociale. La violenza del capitalismo si prefigurerebbe nell'epoca del neoliberismo ancora più chiaramente, prima ancora che come una violenza sui diritti dei lavoratori come una distorsione della natura del lavoro stesso nella direzione di una sua assolutizzazione.

Questa impostazione del problema consente peraltro all'autore di avanzare un'attualissima critica alle basi della teoria dell'ecomarxismo di James O'Connor. L'economista americano, tentando meritoriamente di conciliare la teoria ecologica con quel Marx «produttivista», mancava di comprendere come la critica marxiana fosse ben oltre la centralità dell'economico e avanzasse una teoria del lavoro che superava sia l'aspirazione borghese di un'uscita dal lavoro come unico orizzonte antropologico sia il suo opposto, ovvero l'azione totalizzante di quest'ultimo sulla natura umana. La sfida reale si configurerebbe, accogliendo i problemi posti dalla piena automazione, come la ricerca di un vero ruolo per il lavoro dentro e per la rivoluzione oltre il capitalismo.

MEMORIA

Nerina e Sonia, la guerra di madre in figlia a Trieste

MARINELLA SALVI

■ Chi fa ricerca storica raccoglie documenti e intervista testimoni. Scrive per lasciare memoria di tragedie indicibili, come in questo caso, e condivide con gli intervistati strade buie, popolate da fantasmi che stanno nascosti e pure vogliono parlare. Nascono così le biografie di tanti partigiani, deportati, sopravvissuti o schiacciati dall'impetuosità della barbarie nazifascista. Ma questo libro è anche qualcos'altro. In 1945 - *Ich bin Schwanger (sono incinta)*, (Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, pp. 130, euro 18) Anna Di Gianantonio (con Gianni Peteani), con l'accuratezza e la linearità che le sono proprie, racconta la storia di una donna antifascista, della sua famiglia, dell'impegno partigiano e ci porta in una Trieste devastata da due guerre, dalla forzata divisione tra le etnie che la abitano, e tra legami che si spezzano nel nome di un futuro che ognuno a modo suo vuole costruire. Trieste e gli sloveni che la abitano, l'antifascismo delle donne e dei ragazzini nei gesti quotidiani, il senso profondo di vivere per una causa se pur questa resta legata e risolta, in fondo, nel «fare quello che si deve» come imperativo etico. Ma ci sono anche i protagonisti più noti di quegli anni, con un Vittorio Vidali descritto nel pieno del suo peso - non soltanto politico - e c'è, tremenda, la frantumazione di una storia democratica e solidaristica che diventa scontro sanguinoso tra comunisti: prima tra filo jugoslavi, filo italiani e autonomisti e poi tra cominformisti e titoisti.

MA, PRIMA DI QUESTO, nell'inverno del 1944, il calvario di Nerina Uršic, deportata a Ravensbrück mentre aspetta il suo primogenito. *Ich bin Schwanger* dice, altro in tedesco non conosce ma è questo che conta, e di questo grido, di questa supplica, si fa scudo affrontando l'allucinante quotidianità del campo di concentramento e la tremenda marcia per tornare a casa. Una gravidanza che la tiene in vita ma contemporaneamente la svuota, la debilita, la immobilizza e che diventerà esperienza indelebile anche nel rapporto con la figlia ma di cui, come tanti ex deportati, non parlerà mai. Il libro diventa così anche la storia di Sonia, nata a Trieste due mesi dopo il ritorno di Nerina, che ha conosciuto una madre pre-

sente ma anche lontana, affettuosa e subito scostante; Sonia che si è sentita amata e insieme respinta e che sul trauma di questa ambivalenza ha costruito la sua vita.

Un libro, dunque, su quanto una tragedia possa riverberare tra le generazioni, su quanto si paghi ancora, negli anni, un dolore insopprimibile che non appartiene alla pelle di chi l'ha subito ma penetra miasmatico nell'anima di chi resta. Ma, ancora, qualcosa di più. Un libro che parla di incontri e, straordinariamente, mettendo di fronte chi scrive con chi testimonia finisce per portare tutti dentro le sue pagine. Innanzi tutto Sonia che parla con gli autori e rilegge con loro le lettere di sua madre e così ricostruisce, un poco alla volta, anche i pezzi della propria storia fino a smusare le spigolose dolorose di quel rapporto inscindibile e sofferto.

ALTRI TESTIMONI diventano protagonisti: Roberto, cugino di Sonia, nato e cresciuto in una famiglia di vedove, in cui padre e zii sono caduti per la libertà e Manolo che, da un continente di distanza, cerca se stesso cercando radici. Nel libro c'è anche Ondina Peteani, la prima staffetta partigiana d'Italia, che prima di Ravensbrück era stata ad Auschwitz e, tornata a Trieste, è rimasta vitalissima, militante, una delle belle figure della storia del Pci: eccola in poche righe folgoranti, quando fa visita all'amica Nerina, entrambe anziane, e con lei condivide, seduta in cucina mano sulla mano, soltanto un lunghissimo silenzio.

L'altro autore del libro è proprio Gianni Peteani, figlio di Ondina, che, da autore che intervista Sonia, diventa presenza parlante del libro: può ricordare la propria di madre e sentire ancora, con infinita dolcezza, quanto deve dell'uomo che è oggi a quell'impegno materno per una vita libera e a quel baratro di angoscia e di dolore.



«LE CENERI DI GUY DEBORD», DI AFSHIN KAVEH EDITO DA CATARTICA

Nella biografia di un «dottore in niente» dedito alle imprese smisurate

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Il «pensiero furiosamente variegato» di Guy Debord sembra inseparabile dalla sua persona, altrettanto molteplice, disseminata, estrema. Afshin Kaveh gli ha dedicato un libro dal titolo *Le ceneri di Guy Debord* (Catartica, pp. 164, euro 14) in cui compare in modo plurale.

«Il più grande avventuriero della nostra epoca», capace di crearsi avventure e non semplicemente viverle. Un «accanito e appassionato lettore» in grado di metabolizzare tutto ciò che leggeva in una costante pratica o di disprezzo o di *détournement*, di deviazione, trasformazione, inglobamen-

to, metamorfosi dentro la propria scrittura ed esistenza. Uno stratega «della rivoluzione, della sovversione, in cui la definizione di strategia è il regno della sorpresa e dell'imprevisto». Un «dottore in niente», avverso all'accademia, all'università, a ogni istituzione culturale.

Un «burattinaio egocentrico», secondo l'accusa che gli rivolsero i situazionisti di Strasburgo quando furono espulsi dall'organizzazione, come accadde a numerosi altri che vennero cacciati prima dall'Internazionale Lettrista e poi da quella Situazionista, tanto che nel periodo dal 1957 al 1969 «fecero parte dell'Internazionale Situazionista 70

persone in tutto - le donne furono sette soltanto - di cui 45 furono escluse e 19 si dimisero».

Debord fu soprattutto un «teppista delle situazioni» che costruiva ambienti momentanei di vita dentro i quali avveniva la metamorfosi dell'esistenza individuale e collettiva, trasformata «in una qualità passionale superiore».

AMBIENTI E SITUAZIONI non escludenti in nessuna circostanza, luogo, funzione, istituzione. Strutture dentro le quali il teppistaggio diventa per Debord un modo d'essere, divertirsi, immergersi nel nichilismo consapevole delle risse, dell'alcol, della violenza e nella lucidità strategica della loro

trasformazione in azioni irrecuperabili da qualunque polizia, gerarchia, ideologia, dottrina, arte, rappresentazione.

Se quest'uomo/opera contribuì in modo determinante all'inizio e alla tensione del Maggio francese, si pronunciò assai presto contro la sostanza autoritaria e insieme imbelite del Movimento, contro il suo precoce diventare «moda». Legato soltanto alla radicalità del proprio sguardo/azione, Debord riconobbe «l'esaurimento irreversibile del proletariato, del classico movimento operaio o dei movimenti di liberazione terzo-mondisti» e il dominio dello spettacolare, prima nelle due forme dello Spettacolare diffu-

so (capitalista-occidentale) e concentrato (burocratico-sovietico), poi convergenti nello spettacolare integrato «ormai imbattibile e penetrato in ogni dove, in ogni spazio, in ogni angolo, dilatazione oggi sempre più manifesta soprattutto negli attuali rapporti sociali di consumo e produzione della realtà digitalizzata e virtuale».

È ANCHE A CAUSA dell'attuale dominio della sostanza spettacolare che Debord può apparire un visionario e «un insolitamente piacevole e armonioso disco rotto», risuonante la canzone di una rivoluzione necessaria e impossibile. Di se stesso Debord disse infatti: «Bisogna dunque ammettere che

non c'erano né successo né fallimento per Guy Debord e per le sue imprese smisurate».

Questo avventuriero, lettero, stratega, egocentrico, teppista, è diventato a pochi anni dalla morte (1994) un classico. Si proprio un autore ufficialmente definito dal governo francese tra i più grandi del suo tempo e il cui archivio personale venne acquistato dallo Stato nel 2010 per la cifra di 2,7 milioni di euro, versati alla vedova Alice Becker-Ho.

Una classicizzazione che sembra confermare il titolo-palindromo di uno dei suoi film: *In girum imus nocte et consumimur igni*, «Giriamo in tondo nella notte e veniamo consumati dal fuoco». Che altro si potrebbe aggiungere? si chiede Kaveh a chiusura del suo libro. Solo questo, forse: si tratta in ogni caso di un fuoco che dà luce.